

INDIVORALI

organo di discussione a cura della commissione realtà temporali - parrocchia di penzale - cento (fe) N.87 - OTTOBRE '17

Celebrato in Brianza il primo matrimonio di una singola persona: c'era solo la sposa

CONTINUIAMO COSÌ: FACCIAMOCI DEL MALE

di Marco Gallerani

Che il matrimonio fosse in grave crisi, è cosa purtroppo risaputa. E chi scrive ne sa qualcosa. Le molteplici cause sono oggetto di studi e attenzioni di ogni genere. Ma forse la questione, nella sua profonda drammaticità e complicazione, è più scontata di quanto si pensi.

Qualsiasi rapporto umano, quindi anche quello matrimoniale, ha bisogno di un presupposto oggettivamente fondamentale: l'apertura nei confronti dell'altra persona. Ogni tipo di sclerotizzazione in se stessi e ogni assolutismo egocentrico, mina inevitabilmente il rapporto stesso, lo logora e lo distrugge, essendo esso, per sua stessa definizione, una relazione.

Ora, appare lapalissiano ai più, che una relazione individuale è un ossimoro. O almeno lo era fino a qualche tempo fa. Nei giorni nostri, però, si è superato anche questo concetto. Si è spalancata anche questa porta. Anzi: portone.

L'individualismo imperante presso ogni forma di vita esistente nella nostra società moderna, ha raggiunto vette altissime. Non solo si è insinuato nella coppia e nella famiglia, causando litigi e separazioni, ma agisce addirittura prima che la coppia stessa si sia realmente formata.

E' di questi giorni, infatti, la notizia che una 40enne istruttrice di fitness di Lissone (in provincia di Monza), sia convolata, o meglio, "volata" a nozze con se stessa. E' stato un matrimonio tradizionale in tutto e per tutto, salvo per un particolare: mancava lo sposo. Che volete che sia? Scandalizzarsi di ciò, significa dover ammettere a se stessi di essere dei logori e ormai insignificanti difensori di cose sorpassate, stantie, banali. Démodé. Una cosa è certa: la curiosità mi pervade nell'attesa del primo divorzio di un matrimonio single. Ma temo sia solo questione di tempo!

segue a pag. 2

Visita Pastorale di Papa Francesco a Cesena e Bologna: le parti centrali dei discorsi alle realtà sociali

LA VISITA DI FRANCESCO



Papa Francesco e mons. Zuppi

Incontro con la cittadinanza a Cesena

LA BUONA POLITICA

....Questa piazza, come tutte le altre piazze d'Italia, richiama la necessità, per la vita della comunità, della buona politica; non di quella asservita alle ambizioni individuali o alla prepotenza di fazioni o centri di interessi. Una politica che non sia né serva né padrona, ma amica e collaboratrice; non paurosa o avventata, ma responsabile e quindi coraggiosa e prudente nello stesso tempo; che faccia crescere il coinvolgimento delle persone, la loro progressiva inclusione e partecipazione; che non lasci ai margini alcune categorie, che non saccheggii e inquina le risorse naturali – esse infatti non sono un pozzo senza fondo ma un tesoro donatoci da Dio perché lo usiamo con rispetto e intelligenza. Una politica che sappia armonizzare le legittime aspirazioni dei singoli e dei gruppi tenendo il timone ben saldo sull'interesse dell'intera cittadinanza.

Questo è il volto autentico della politica e la sua ragion d'essere: un servizio inestimabile al bene all'intera collettività. E questo è il motivo per cui la dottrina sociale della Chiesa la considera una nobile forma di carità. Invito perciò giovani e meno giovani a prepararsi adeguatamente e impegnarsi personalmente in questo campo, assumendo fin dall'inizio la prospettiva del bene comune e respingendo ogni anche minima forma di corruzione. La corruzione è il tarlo della vocazione politica. La corruzione non lascia crescere la civiltà. E il buon politico ha anche la propria croce quando vuole essere buono perché deve lasciare tante volte le sue idee personali per prendere le iniziative degli altri e armonizzarle, accomunarle, perché sia proprio il bene comune ad essere portato avanti. In questo senso il buon politico finisce sempre per essere un "martire" al servizio, perché lascia le proprie idee ma non le abbandona, le mette in discussione con tutti per andare verso il bene comune, e questo è molto bello. Da questa piazza vi invito a considerare la nobiltà dell'agire politico in nome e a favore del popolo, che si riconosce in una storia e in valori condivisi e chiede tranquillità di vita e sviluppo ordinato. Vi invito ad esigere dai protagonisti della vita pubblica coerenza d'impegno, preparazione, rettitudine morale, capacità d'iniziativa, longanimità, pazienza e forza d'animo nell'affrontare le sfide di oggi, senza tuttavia pretendere un'impossibile perfezione....

segue a pag. 2

"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"

Aldo Moro

Segue dalla prima pagina

Il termine Matrimonio deriva dal latino *matrimonium*, unione di due parole: mater, madre, genitrice e munus, compito, dovere. Il *matrimonium* era, nel diritto romano, un "compito della madre", intendendosi il matrimonio come un legame che rendeva legittimi i figli nati dall'unione. Da relazione. Lo ammetto, parlare di etimologia dal latino da parte di un Perito metalmeccanico e in un contesto come l'attuale, è come se un rinoceronte indossasse un pigiama coi pizzi, con la pretesa di risultare elegante. Tuttavia, un barlume di logica sarebbe sempre bene mantenerlo e allora ecco che non cessiamo di meravigliarci davanti allo stravolgimento dei significati e della realtà delle cose. Il matrimonio di una persona singola, non è solo una boutade di fine estate, ma l'ormai ennesima dimostrazione che si è imboccata una strada molto pericolosa, senza la percezione che lo sia. D'altronde, il matrimonio single arriva dopo il genitore single. Tutto ormai si riduce alla singola persona, al soddisfare le proprie esigenze che vedono nella relazione una situazione dalla quale prendere le distanze perché è faticosa, perché è noiosa, perché è asfissiante, perché è tutto ciò che non abbiamo il coraggio di ammettere di noi stessi. E non potendo lasciare noi stessi, ci isoliamo con l'illusione di risolvere il problema. Amare solo la propria persona significa farsi un danno enorme, poiché si vive comunque un'esistenza di relazioni.

La pretesa di avere dei figli senza un rapporto con un'altra persona di sesso opposto, è l'apoteosi dell'egoismo, o se si vuole – per usare le parole di Papa Francesco, pronunciate nell'udienza con i partecipanti all'assemblea generale della Pontificia Accademia per la Vita – *"dell'egolatria, ossia di un vero e proprio culto dell'io, sul cui altare si sacrifica ogni cosa, compresi gli affetti più cari"*. Una prospettiva che secondo Francesco ci fa diventare incapaci di *"rivolgere gli occhi verso gli altri e il mondo"*.

Davvero non ci siamo accorti che l'egoismo esasperato con una mano ci blandisce elargendo gratificazioni e utopie, mentre con l'altra riduce la nostra stessa vita a bene futile e sterile? L'esaltazione dell'io spinge la relazione verso l'irrelevanza: ognuno vive per sé, tanto da svilire la convinzione fondamentale che è la differenza a creare nuova Vita e una Vita degna del proprio vero significato.

La celebre battuta di Nanni Moretti riportata nel titolo di questo editoriale, non è solo sconsolante, ma se trasportata a riferimento del vivere una relazione matrimoniale, familiare, genitoriale, filiale, assume inevitabilmente una drammaticità che mina le basi stesse della nostra esistenza di uomini e donne, di padri, madri e di figli, perché davvero non ci può essere futuro nel rimanere solo con se stessi.

Visita ai Migranti all'Hub regionale di Bologna

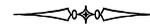
L'ACCOGLIENZA E LA SOLIDARIETÀ



....Vengo tra voi perché voglio portare nei miei i vostri occhi – ho guardato i vostri occhi – nel mio il vostro cuore. Voglio portare con me i vostri volti che chiedono di essere ricordati, aiutati, direi "adottati", perché in fondo cercate qualcuno che scommetta su voi, che vi dia fiducia, che vi aiuti a trovare quel futuro la cui speranza vi ha fatto arrivare fino a qui. Sapete cosa siete voi? Siete dei "lottatori di speranza"! Qualcuno non è arrivato perché è stato inghiottito dal deserto o dal mare. Gli uomini non li ricordano, ma Dio conosce i loro nomi e li accoglie accanto a sé. Facciamo tutti un istante di silenzio, ricordandoli e pregando per loro. [silenzio] A voi, lottatori di speranza, auguro che la speranza non diventi delusione o, peggio, disperazione, grazie a tanti che vi aiutano a non perderla. Nel mio cuore voglio portare la vostra paura, le difficoltà, i rischi, l'incertezza..., anche tante scritte: "Aiutateci ad avere dei documenti"; le persone che amate, che vi sono care e per le quali vi siete messi a cercare un futuro. Portarvi negli occhi e nel cuore ci aiuterà a lavorare di più per una città accogliente e capace di generare opportunità per tutti. Per questo vi esorto ad essere aperti alla cultura di questa città, pronti a camminare sulla strada indicata dalle leggi di questo Paese....

Incontro con le realtà del lavoro

LA CENTRALITÀ ALLA PERSONA



....L'accoglienza e la lotta alla povertà passano in gran parte attraverso il lavoro. Non si offre vero aiuto ai poveri senza che possano trovare lavoro e dignità. Questa è la sfida appassionante, come negli anni della ricostruzione dopo la guerra, che tanta povertà aveva lasciato. Il recente "Patto per il lavoro", che ha visto tutte le parti sociali, e anche la Chiesa, firmare un comune impegno per aiutarsi nella ricerca di risposte stabili, non di elemosine, è un metodo importante che auspico possa dare i frutti sperati.

La crisi economica ha una dimensione europea e globale; e, come sappiamo, essa è anche crisi etica, spirituale e umana. Alla radice c'è un tradimento del bene comune, da parte sia di singoli sia di gruppi di potere. È necessario quindi togliere centralità alla legge del profitto e assegnarla alla persona e al bene comune. Ma perché tale centralità sia reale, effettiva e non solo proclamata a parole, bisogna aumentare le opportunità di lavoro dignitoso. Questo è un compito che appartiene alla società intera: in questa fase in modo particolare, tutto il corpo sociale, nelle sue varie componenti, è chiamato a fare ogni sforzo perché il lavoro, che è fattore primario di dignità, sia una preoccupazione centrale....

Incontro col mondo accademico

I TRE DIRITTI



1. *Diritto alla cultura.* Non mi riferisco solo al sacrosanto diritto per tutti di accedere allo studio, ma anche al fatto che, oggi specialmente, diritto alla cultura significa tutelare la sapienza, cioè un sapere umano e umanizzante. Troppo spesso si è condizionati da modelli di vita banali ed effimeri, che spingono a perseguire il successo a basso costo, screditando il sacrificio, inculcando l'idea che lo studio non serve se non dà subito qualcosa di concreto. No, lo studio serve a porsi domande, a non farsi anestetizzare dalla banalità, a cercare senso nella vita. È da reclamare il diritto a non far prevalere le tante sirene che oggi distolgono da questa ricerca... Ecco il vostro grande compito: rispondere ai ritornelli paralizzanti del consumismo culturale con scelte forti, con la ricerca, la conoscenza e la condivisione.

2. *Diritto alla speranza.* Tanti oggi sperimentano solitudine e inquietezza, avvertono l'aria grave dell'abbandono. Allora occorre dare spazio a questo diritto alla speranza: è il diritto a non essere invasi dalla retorica della paura e dell'odio. È il diritto a non essere sommersi dalle frasi fatte dei populismi o dal dilagare inquietante e redditizio di false notizie. È il diritto a vedere posto un limite ragionevole alla cronaca nera, perché anche la "cronaca bianca" abbia voce. È il diritto per voi giovani a crescere liberi dalla paura del futuro, a sapere che nella vita esistono realtà belle e durature, per cui vale la pena di mettersi in gioco. È il diritto a credere che l'amore vero non è quello "usa e getta" e che il lavoro non è un miraggio da raggiungere, ma una promessa per ciascuno, che va mantenuta.

3. *Diritto alla pace.* Anche questo è un diritto, e un dovere, iscritto nel cuore dell'umanità. Qui, alle radici dell'università europea, mi piace ricordare che quest'anno si è celebrato il 60° anniversario dei Trattati di Roma, degli inizi dell'Europa unita. Dopo due guerre mondiali e violenze atroci di popoli contro popoli, l'Unione è nata per tutelare il diritto alla pace. Ma oggi molti interessi e non pochi conflitti sembrano far svanire le grandi visioni di pace. Sperimentiamo una fragilità incerta e la fatica di sognare in grande. Ma, per favore, non abbiate paura dell'unità!....

Il Vescovo di Bologna mons. Zuppi ha tracciato una sintesi del dibattito che ci attende

DISEGNAMO INSIEME IL FUTURO DELLE NOSTRE PARROCCHIE

di Mirco Leprotti



Si è appena concluso il Congresso Diocesano e già si progetta e si lavora al percorso verso il prossimo Congresso, tra dieci anni. Sembra un tempo lunghissimo ma in realtà non sarà così perché la velocità con cui muta la società e le sfide che saremo chiamati ad affrontare come credenti, laici e animatori della vita di comunità, ci imporranno molte riflessioni, molti momenti di discussione e di approfondimento, tanto lavoro concreto.

Dobbiamo pensare a zone pastorali dove una chiesa collegiata o pieve coordini più parrocchie e realtà ecclesiali, senza perdere anche nella denominazione il senso della comunione e della maternità della Chiesa. Le parrocchie “continuano di norma a esistere”, ma “con le necessarie eccezioni”, per “garantire identità e riferimento per le varie comunità cristiane: sono la struttura-base della pastorale”. Si esortano in particolare le piccole parrocchie a collaborare tra realtà vicine, ad esempio sui gruppi giovani, i corsi di preparazione al matrimonio, la formazione dei catechisti e la Caritas. Inoltre, sarà “necessario studiare i modi perché le amministrazioni delle singole parrocchie non appesantiscano la vita dei parroci”.

Ad esempio, i consigli per gli affari economici, che sono obbligatori per tutte le parrocchie, “potranno essere anche unici per zone pastorali o per realtà legate da storia o territorio”. Per alcuni vicariati, “occorrerà rivedere i confini per una migliore organizzazione e articolazione”. L’auspicio è che “vi sia almeno un’assemblea annuale di zona o di settore” e accanto alle zone pastorali prevede la creazione di “diaconie per gli ambiti non territoriali, come i giovani, la sanità, il turismo, la cultura, il lavoro, l’università”. Su questo piano di riassetto, ci saranno “momenti di verifica” e tutte le comunità saranno coinvolte, “per trovare le soluzioni più adeguate”.

E’ chiaro che sono indicazioni di lavoro, di apertura di dibattito e riflessione, che le decisioni si assumeranno gradualmente e declinate probabilmente con modalità diverse tra realtà cittadina (Bologna) e altre aree della Diocesi e nei Vicariati. Ovviamente anche nel nostro Vicariato si sta promuovendo la discussione sia a livello vicariale che nelle singole parrocchie. Il nostro Consiglio Parrocchiale ha iniziato il percorso, non privo di dubbi, perplessità e esigenze di maggiore riflessione e approfondimento.

Sembra logico avviarsi verso un’identificazione di Zona che comprenda oltre la nostra Parrocchia, San Biagio e San Pietro. E’ logico per contiguità territoriale, per similitudini e vicinanza dei temi che interessano il territorio, per l’affinità delle comunità e dei gruppi presenti nell’area. Ci si interroga (e serviranno risposte) sul ruolo della Zona se avrà questa definizione. Come si integra con la normale vita Parrocchiale visto che si è scritto a più riprese che le stesse Parrocchie non perderanno né giuridicamente né come fulcro e sintesi della comunità il loro ruolo? E’ già un primo tema complesso e stimolante.

Personalmente immagino l’avvio di un processo di integrazione che parta dal trovarsi con maggiore frequenza come Consigli Pastorali Parrocchiali insieme. I tre CPP potranno, sulla base di te-

matiche comuni, avviare una modalità di lavoro che dovrà necessariamente essere integrato. Questo non sopperisce o elimina il lavoro che sulle specificità delle singole Parrocchie i CPP dovranno continuare a svolgere il ruolo di supporto al Parroco. I temi della pastorale giovanile (come riaccendiamo l’attenzione dei giovani alla vita di comunità?), della carità (forse l’area più integrata al momento), della formazione dei catechisti, dei percorsi con e per le famiglie prima e dopo il conferimento dei Sacramenti, sono sicuramente terreni che potranno vedere la ricerca del lavoro comune, del lavoro per gruppi o commissioni ponendo di fatto il nuovo livello di zona come livello abituale del trovarsi e della costruzione degli obiettivi di lavoro.

Un secondo terreno che trovo molto stimolante è la riflessione su cosa significhi oggi “essere parrocchia”. E’ ancora “l’ingresso della Chiesa e della comunità” oppure si è modificato l’approccio a mero luogo di somministrazione di Sacramenti per consuetudine o tradizione? Occorre interrogarsi a fondo sul come rilanciare il senso di Parrocchia come punto di riferimento della società che cambia, capace di comprenderne i cambiamenti e contestualmente di adoperarsi in una azione di rinnovata evangelizzazione.

Un’azione rinnovata che può e deve necessariamente partire da un maggiore impegno dei laici. Il ruolo dei laici è sempre stato importante nella vita delle parrocchie, ma oggi, per sopperire anche al calo delle vocazioni, va ripensato cercando di capire in quali processi e in quali forme possano assumere un maggiore capacità di direzione della vita parrocchiale sotto la guida spirituale del parroco e/o dei parroci di zona, in una frase “i laici devono tornare a fare la Chiesa”.

Una terza area di questioni deriva dalle modalità di condivisione e comunicazione tra gli organismi parrocchiali. E’ indubbio che serva un salto di qualità nel modo e nelle forme con cui le Parrocchie centesi dialogano e su come affrontano iniziative comuni. Andrà superato il “noi e loro” a favore di un sistematico lavoro comune dove le esperienze positive dell’uno diventano stimolo per l’altro a sperimentare e realizzare nuovi percorsi. Come pure il “si è sempre fatto così” va messo in discussione chiedendosi se davvero non ci siano nella parrocchia vicina esperienze diverse e più utili o efficaci.

Ci dovremo interrogare su quali siano i luoghi e i momenti con cui integrare le riflessioni e le esigenze, partendo probabilmente dai livelli più bassi ed elementari (ma efficaci) come le commissioni dei tre CPP. Integrazione e condivisione saranno i verbi che dovremo provare ad usare più frequentemente.

Papa Francesco alla XXIII assemblea generale della Pontificia Accademia per la Vita

UN NUOVO ORIZZONTE PER LA VITA



P*apa Francesco nell'udienza con i partecipanti all'assemblea generale della Pontificia Accademia per la vita si è concentrato sulla "potenza delle biotecnologie, che già ora consente manipolazioni della vita fino a ieri impensabili" che "pone questioni formidabili". Quattro quelle che vengono particolarmente sottolineate nell'ampio discorso del Papa e che rappresentano "il nuovo orizzonte nel quale si colloca la missione della rinnovata Pontificia Accademia per la vita".*

La cultura centrata sulla sovranità dell'uomo e i rischi di egolatria.

La prima delle quali riguarda l'uomo che sembra oggi trovarsi in uno speciale passaggio della propria storia, ha sottolineato papa Francesco: "Il tratto emblematico di questo passaggio può essere riconosciuto sinteticamente nel rapido diffondersi di una cultura ossessivamente centrata sulla sovranità dell'uomo — in quanto specie e in quanto individuo — rispetto alla realtà.

C'è chi parla persino di egolatria, ossia di un vero e proprio culto dell'io, sul cui altare si sacrifica ogni cosa, compresi gli affetti più cari". Una prospettiva che secondo Francesco ci fa diventare incapaci di "rivolgere gli occhi verso gli altri e il mondo".

L'alleanza generativa tra uomo e donna responsabile del creato e della storia.

Il racconto biblico della Creazione va riletto sempre di nuovo, per apprezzare tutta l'ampiezza e la profondità del gesto dell'amore di Dio che affida all'alleanza dell'uomo e della donna il creato e la storia. È uno dei richiami di papa Francesco che ha ricordato: "Questa alleanza è certamente sigillata dall'unione d'amore, personale e feconda, che segna la strada della trasmissione della vita attraverso il matrimonio e la famiglia.

Essa, però, va ben oltre questo sigillo. L'alleanza dell'uomo e della donna è chiamata a prendere nelle sue mani la regia dell'intera società. Questo è un invito alla responsabilità per il mondo, nella cultura e nella politica, nel lavoro e nell'economia; e anche nella Chiesa".

No alla negazione della differenza sessuale.

"Quella che sta all'orizzonte, secondo le parole del Papa, è una vera e propria rivoluzione culturale della storia di questo tempo. E la Chiesa, per prima, deve fare la sua parte. In tale prospettiva, si tratta anzitutto di riconoscere onestamente i ritardi e le mancanze. Le forme di subordinazione che hanno tristemente segnato la storia delle donne vanno definitivamente abbandonate". Per riuscirci secondo Francesco serve "una rinnovata cultura dell'identità e della differenza".

In tal senso "L'ipotesi recentemente avanzata di riaprire - ha proseguito papa Francesco - "la strada per la dignità della persona neutralizzando radicalmente la differenza sessuale e, quindi, l'intesa dell'uomo e della donna, non è giusta. Invece di contrastare le interpretazioni negative della differenza sessuale, che mortificano la sua irriducibile valenza per la dignità umana, si vuole



cancellare di fatto tale differenza, proponendo tecniche e pratiche che la rendano irrilevante per lo sviluppo della persona e per le relazioni umane. Ma l'utopia del "neutro" rimuove ad un tempo sia la dignità umana della costituzione sessualmente differente, sia la qualità personale della trasmissione generativa della vita".

Una società in cui tutto può essere comprato e venduto ha già perso il senso della vita.

La passione per l'accompagnamento e la cura della vita, lungo l'intero arco della sua storia individuale e sociale - sottolinea ancora il Papa, "chiede la riabilitazione di un ethos della compassione o della tenerezza per la generazione e rigenerazione dell'umano nella sua differenza".

"Si tratta, anzitutto, di ritrovare sensibilità per le diverse età della vita, in particolare per quelle dei bambini e degli anziani" in modo da ricomporre la frattura generazionale. Tutto ciò che in esse è delicato e fragile, vulnerabile e corruttibile, non è una faccenda che debba riguardare esclusivamente la medicina e il benessere. Ci sono in gioco parti dell'anima e della sensibilità umana che chiedono di essere ascoltate e riconosciute, custodite e apprezzate, dai singoli come dalla comunità. Una società nella quale tutto questo può essere soltanto comprato e venduto, burocraticamente regolato e tecnicamente predisposto, è una società che ha già perso il senso della vita. Non lo trasmetterà ai figli piccoli, non lo riconoscerà nei genitori anziani. Ecco perché, quasi senza rendercene conto, ormai edificiamo città sempre più ostili ai bambini e comunità sempre più inospitali per gli anziani, con muri senza né porte né finestre".

C'è dunque un «nuovo orizzonte» nel quale collocare la «rinnovata Pontificia Accademia per la Vita», e il Papa lo ha spiegato in maniera chiara e inequivocabile. Francesco ha detto che il rinnovamento dello sguardo e dell'approccio, rispetto al passato, è innanzitutto richiesto dal mutato contesto in cui viviamo: la «potenza» delle biotecnologie, che mai come prima nella storia dell'umanità hanno dato all'uomo la possibilità di intervenire e di manipolare la vita, sostituendosi in qualche modo a Dio; ma anche le sfide rappresentate dal tentativo di «neutralizzare la differenza sessuale», come nel caso del gender.

E questo richiede all'Accademia di non limitarsi alle «specifiche situazioni di conflitto etico, sociale o giuridico». Serve, invece, un approccio diverso, e complessivo «in rapporto alla vita, al suo senso e al suo valore».

Migranti: la Campagna Cei "Liberi di partire, liberi di restare"

LA TERRA È DI TUTTI



Può sembrare scontato ma il diritto alla libertà non vale per tutti: soprattutto per chi è costretto a migrare perché nella sua terra non si può vivere in pace, si è perseguitati, ci sono conflitti, terrorismo, povertà, fame, degrado ambientale. O non ci sono opportunità, di alcun tipo. Per cercare di dare a tutti la libertà di restare a casa o di partire, la Cei ha lanciato una Campagna della durata di tre anni, stanziando 30 milioni di euro per progetti nei Paesi di provenienza, transito e accoglienza dei migranti. Se ne occuperanno il Servizio degli interventi caritativi a favore dei Paesi del Terzo Mondo, Caritas italiana, le Fondazioni Missio e Migrantes.

Nessuno deve essere costretto a stare in un posto dove non può vivere una vita dignitosa o dove c'è violenza. Nello stesso tempo ognuno ha il diritto di muoversi perché la terra è di tutti, non di alcuni sì e di altri no. Vorremmo che il concetto di libertà di partire, di emigrare, valesse a 360 gradi". Così don Leonardo Di Mauro, responsabile del Servizio degli interventi caritativi a favore dei Paesi del Terzo Mondo, spiega il senso della campagna della Cei "Liberi di partire, liberi di restare", anticipata in occasione dell'assemblea generale Cei di maggio e lanciata a livello ufficiale a conclusione della sessione autunnale del Consiglio episcopale permanente (28 settembre 2017).

Una iniziativa straordinaria per la quale la Cei ha scelto di destinare 30 milioni di euro dei fondi 8xmille nell'arco di tre anni, vista l'ampiezza geografica e temporale della proposta. La porteranno avanti, concretamente, il Servizio degli interventi caritativi a favore dei Paesi del Terzo Mondo, Caritas italiana, Migrantes e Missio. La Campagna servirà a sensibilizzare la popolazione italiana e a realizzare iniziative nei Paesi di partenza, di transito e di accoglienza. Tema centrale è il diritto alla libertà, presupposto fondamentale per la pace e la giustizia. Perché molti sono costretti a partire per le ragioni più diverse: mancanza di cibo, acqua, lavoro, povertà estrema, guerre, disastri naturali, cambiamenti climatici, degrado ambientale. Tra i beneficiari privilegiati vi saranno i minori e le loro famiglie, le vittime di tratta e le fasce più deboli. Gli ambiti di intervento: educazione e formazione professionale, informazione in loco sui rischi della migrazione, progetti di carattere sociale e sanitario a favore dei più deboli, progetti per la promozione di opportunità lavorative e accompagnamento al rientro, percorsi di riconciliazione.

"Garantire a tutti una vita dignitosa".

Don Leonardo Di Mauro spiega che "non si tratta di una raccolta fondi ma verranno utilizzati 30 milioni di euro dell'8xmille". Dire "aiutiamoli a casa loro", secondo Di Mauro, "significa solo scaricare il problema". Per don Francesco Soddu, direttore di Caritas italiana, questa campagna "ha una valenza educativa, che risponde pienamente al nostro mandato statutario della funzione pedagogica di animazione delle comunità alla carità". L'iniziativa "tocca i temi dell'accoglienza, della solidarietà, della condivisione - osserva don Soddu -, ma l'elemento centrale della proposta è ribadire a livello educativo l'importanza del fare rete in un impasto di relazioni, affettività, responsabilità educativa, testimonianza, affinché ognuno, e in particolare i migranti più giovani, possano scegliere liberamente come impostare il proprio progetto di vita". In altre parole, "occorre garantire a tutti una vita dignitosa per consentire a ciascuno di scegliere se restare nella propria terra o migrare e trovare accoglienza in altri Paesi". Inoltre, "permettere a chi soffre di restare nella propria terra - prosegue il direttore di Caritas italiana - significa puntare su uno svi-

luppo umano integrale, rimuovendo le cause degli squilibri, spesso all'origine del cammino e della fuga dei migranti". A suo avviso l'impegno prioritario è "sentirci e riscoprirci tutti parte di questa Chiesa fatta di comunione e di comunità attive, impegnate e responsabili. Che si incontrano, restano in relazione, costruiscono insieme. Attente alle piccole cose e, nel contempo, capaci di guardare lontano, fino ai confini del mondo".

I missionari e chi lavora con i migranti.

Per gli 8mila sacerdoti, religiosi/e laici missionari "che consacrano la loro vita ai popoli perché conoscano il Vangelo", di cui 400 fidei donum italiani, "l'impegno a fianco di chi sceglie di partire è fondamentale": "E' importante affermare la libertà e dignità di ogni persona - sottolinea don Michele Autuoro, direttore di Missio -, perché il Vangelo sia di liberazione, speranza di dignità e pienezza di esistenza". "La condizione di chi ha lasciato la propria terra e vive in attesa - osserva - è di grande precarietà. Il progetto vuole intervenire anche nei luoghi di transito come la Libia, dove le condizioni nei centri sono inumane".

Secondo don Gianni De Robertis, direttore generale di Migrantes, che cita le parole di papa Francesco e Benedetto XVI, "la prima libertà deve essere quella di non essere costretti a lasciare il proprio Paese": "Ogni strappo è sempre una sofferenza, non si lascia mai a cuor leggero la propria patria". Come previsto dalla Campagna, che finanzierà anche progetti nei Paesi di provenienza, "è importante una certa circolarità nelle migrazioni, far rientrare le persone e trasformare la loro esperienza in ricchezza".

Sbarchi e vittime: le cifre.

Negli ultimi tre anni sono arrivate in Italia più di 500mila persone di oltre 80 nazionalità diverse, prevalentemente africane. In seguito ai recenti accordi tra Italia e Libia finora il numero dei migranti sbarcati è di 102mila, il 21% in meno del 2016. Intanto ogni anno ne muoiono a migliaia (5mila nel solo 2016) nel tentativo di attraversare il Canale di Sicilia, il tratto di mare più pericoloso e mortale al mondo. Quest'anno sarebbero morti almeno 2mila in più rispetto al 2016, secondo l'Unhcr (Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati). L'ultimo naufragio, con un centinaio di dispersi che sarebbero stati una settimana alla deriva senza soccorsi, è avvenuto il 21 settembre al largo delle coste della Libia.

Già finanziati 4 progetti.

Al momento sono stati già finanziati 4 progetti in Italia. Tra questi, uno per la formazione di tutori volontari per minori stranieri non accompagnati a Catania, Ragusa, Agrigento, Mazara del Vallo e Messina, della durata di due anni. Saranno realizzati corsi e iniziative per sensibilizzare i cittadini a proporsi nel ruolo di tutori, come previsto dalla legge 47/2017. Sono circa 20mila i minori soli sbarcati sulle nostre coste che vivono nei centri.

Consiglio permanente della Conferenza Episcopale italiana

I VESCOVI E IL PAESE



La prima prolusione del cardinale Gualtiero Bassetti al Consiglio permanente della Cei è una chiamata all'impegno per la Chiesa italiana e i cattolici, sulla scorta della "profezia" di cinque anni di magistero di Papa Francesco. Lavoro, giovani, famiglia e migrazioni le priorità.

In Italia servono cattolici che sappiano "rammendare il tessuto sociale dell'Italia con prudenza, pazienza e generosità". Che sappiano unire il Paese e non dividerlo, o peggio dividersi tra "cattolici della morale" e "cattolici del sociale". Si è conclusa con questo forte appello all'impegno la prima prolusione del cardinale Gualtiero Bassetti da presidente della Cei. "La dignità della persona umana non è mai calpestabile e deve essere il faro dell'azione sociale e politica dei cattolici", la consegna durante l'apertura del Consiglio permanente: non ci si può "prendere cura dei migranti e dei poveri per poi dimenticarsi del valore della vita" o, al contrario, "farsi paladini della cultura della vita e dimenticarsi dei migranti e dei poveri, sviluppando in alcuni casi un sentimento ostile verso gli stranieri". Quattro gli ambiti da non disertare: il lavoro, i giovani, la famiglia e le migrazioni. Tra le richieste, una "nuova cittadinanza" per i migranti che nascono in Italia e il "fattore famiglia" per contrastare la denatalità. No a "cultura della paura" e xenofobia: "A noi interessa che l'Italia diventi un Paese migliore".

"Sento una grande responsabilità che si addolcisce nella consapevolezza di servire la Chiesa italiana", esordisce il cardinale a proposito del suo nuovo incarico: il primo grazie è ai parroci e ai giornalisti, il primo sentimento di vicinanza è alle donne vittime di violenza, alle vittime del terremoto in Centro Italia e a quelle dell'alluvione a Livorno.

In Italia, "quasi nulla è più come prima", la constatazione di partenza. "Dobbiamo assumere la piena consapevolezza che stiamo vivendo in un mondo profondamente cambiato, in un'Italia molto diversa rispetto al passato e con una Chiesa sempre più globale", la tesi di Bassetti sotto forma di esortazione. Di fronte a un uomo "spaesato, confuso e smarrito", ad una umanità ferita che abita un mondo dove ormai è emersa "una nuova questione sociale", la profezia di Papa Francesco chiede alla Chiesa italiana una "conversione pastorale" che è "l'esercizio della maternità della Chiesa, di una Chiesa che è incarnata nella storia".

Lo spirito missionario, la spiritualità dell'unità e la cultura della carità sono le bussole di orientamento per la Chiesa italiana. "Prima il Vangelo", sine glossa, come quello di Francesco d'Assisi rilanciato da don Primo Mazzolari, è allora l'imperativo per un annuncio di amore ad ogni uomo e ad ogni donna, senza imporre nulla: "Molto si fa nelle nostre Chiese, ma questo cammino va accelerato", la proposta. Alla tentazione di andare ognuno per la sua strada, si risponde con parresia, collegialità e dialogo, a partire dal Consiglio permanente della Cei fino alla più piccola parrocchia d'Italia.

"La cultura della carità è la cultura dell'incontro e della vita, che si contrappone alla cultura della paura, dello scarto e della divisione", dice Bassetti esortando la Chiesa italiana in tutte le sue articolazioni ad abbracciare l'opzione preferenziale per i suoi poveri. La povertà è ancora oggi uno scandalo per i benpensanti, come denunciava già don Mazzolari. Andare verso i poveri, invece, è il cuore della proposta cristiana, e la "cultura della carità" è anche "cultura di una vita che va difesa sempre: sia che si tratti di salvare l'esistenza di un bambino nel grembo materno o di un malato grave; e sia che si tratti di uomo o una donna venduti da un trafficante di carne umana".

Il lavoro, i giovani, la famiglia, le migrazioni: sono gli ambiti su cui la Chiesa italiana è chiamata a fare un serio discernimento.

"Oggi il lavoro è senza dubbio la priorità più importante per il Paese e la disoccupazione giovanile è la grande emergenza", dice Bassetti dopo aver citato le parole pronunciate dal Papa a Genova. "Nonostante in Italia ci siano piccoli segnali di ripresa per l'economia, non posso non essere preoccupato di fronte agli 8 milioni di poveri descritti dall'Istat, la metà dei quali non ha di cosa vivere", il grido d'allarme. In materia di lavoro, oggi, "ci sono tante affermazioni gridate, ma forse manca un pensiero lungo sul Paese". È in questa prospettiva che si colloca la prossima Settimana Sociale di Cagliari.

"Sui giovani si gioca la parte più importante della missione della Chiesa", dice Bassetti sulla seconda priorità. "I giovani ci stanno profondamente a cuore", prosegue citando don Milani come viatico per il prossimo Sinodo dei vescovi: quando ci si rivolge a loro, bisogna mettere al bando la retorica e fare spazio alla verità.

La Chiesa è un popolo di famiglie: in un Paese caratterizzato da un crescente aumento di convivenze, separazioni e divorzi, e da un tasso di natalità che continua a diminuire drammaticamente, guardare alla famiglia in modo concreto significa prima di tutto farsi carico delle sue fragilità. Sul piano pastorale, bisogna recepire "con autenticità" sul territorio lo spirito dell'Amoris Laetitia, mentre sul piano sociale la richiesta alle istituzioni è di introdurre misure concrete, come il "fattore famiglia".

"Promuovere una pastorale per i migranti significa difendere la cultura della vita in almeno tre modi: denunciando la tratta degli esseri umani e ogni tipo di traffico sulla pelle dei migranti; salvando le vite umane nel deserto, nei campi e nel mare; deplorando i luoghi indecenti dove troppo spesso vengono ammassate queste persone". Nella sua prima prolusione, il cardinale Bassetti affronta a 360 gradi la questione migratoria: accogliere è il primo gesto, ma poi – come ha detto il Papa sull'aereo di ritorno dalla Colombia – servono "prudenza, integrazione e vicinanza umanitaria", responsabilità nel salvaguardare i diritti di chi arriva e i diritti di chi accoglie..

Non c'è nesso tra i migranti che arrivano e lo ius soli temperato. Lo ha detto il segretario generale della Conferenza Episcopale Italiana, mons. Nunzio Galantino, alla conclusione del Consiglio Episcopale Permanente. Per mons. Galantino non c'è integrazione senza cittadinanza. Sullo ius soli, il vescovo si chiede perché il provvedimento sia passato oramai quasi due anni fa alla Camera e invece ora sia fermo al Senato. "Si è accelerato sui diritti delle persone dello stesso sesso, non si è voluto farlo per quelli degli italiani mantenuti senza cittadinanza" ha precisato, aggiungendo che ad avviso dei vescovi una norma di questo tipo "contribuirebbe a ridurre il popolo dei senza patria".

Poi una risposta a coloro che affermano che molte donne straniere arrivano in Italia già incinte per dare poi ai loro figli la cittadinanza italiana. "Ci si dimentica - ha replicato il vescovo - che nella stragrande maggioranza quelle donne sono vittime di stupri nel lungo e travagliato percorso che le porta in Italia".

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

TERRE DI MISSIONE



ESSERE CRISTIANI IN IRAQ



Dopo oltre tre anni dalla fuga dai loro villaggi, dietro l'incalzare delle milizie dello Stato islamico, i cristiani della Piana di Ninive cominciano a fare un lento ritorno. Riaffiora la speranza di rientrare nelle loro abitazioni distrutte o incendiate dall'Isis, ora che l'esercito iracheno ha ripreso il controllo dell'area. La testimonianza di suor Silvia, religiosa irachena, della sua fuga dall'Isis, della voglia di tornare nella terra dei suoi avi, di ricostruire scuole, case, conventi. Nel suo racconto anche il "grazie" all'esercito iracheno e a quei soldati musulmani che hanno rimesso le croci sulle chiese distrutte. Il 28 settembre a Roma una conferenza internazionale, promossa da Acs, per presentare un progetto di ricostruzione dei villaggi cristiani della Piana di Ninive. "Siamo fuggiti da Qaraqosh senza avere tempo di prendere nulla, terrorizzati, in mezzo agli spari. Abbiamo abbandonato il nostro convento in 36 consorelle. Erano le 11 di notte del 6 agosto 2014...". Comincia così il racconto di suor Silvia, religiosa irachena appartenente all'ordine delle Domenicane di Santa Caterina da Siena, della sua fuga e di quella di 120mila cristiani iracheni dalla Piana di Ninive, dietro l'incalzare dei miliziani dello Stato islamico (Isis). Non è la prima volta che la suora, 37 anni, originaria di Alqosh, rievoca quei momenti. Per lei è come riavvolgere il nastro dei ricordi ora che sono passati poco più di tre anni. Ma i segni di quei giorni e di ciò che è venuto dopo permangono visibili nelle decine di migliaia di cristiani che ancora vivono a Erbil, capitale del Kurdistan iracheno, in attesa di fare rientro nei loro villaggi, in larghissima parte distrutti dall'Isis e oggi liberati dall'esercito iracheno.

Suor Silvia parla anche per loro. La voce è bassa, gli occhi sembrano fissi quasi a trattenere dei 'fermo immagine' di quelle ore.

"E' stata una fuga in massa perché sapevamo quello che era successo nei giorni precedenti agli yazidi, 400 giovani uccisi e 5.000 ragazze vendute come schiave". Le prime avvisaglie di ciò che sarebbe accaduto si erano viste già nel mese di giugno, quando l'Isis cominciò a dilagare nella Piana di Ninive: "Senza acqua e luce, sentivamo gli spari fra i miliziani e l'esercito. Ai cristiani veniva intimato di abbandonare i villaggi o di convertirsi all'islam, pena la morte". La vita a Erbil non è stata, e non è facile. "Io e le mie consorelle siamo andate nel nostro Istituto. Dal 2014 ad oggi – rivela la suora tanto esile nel fisico quanto forte e risoluta nello spirito – sono morte 24 sorelle del nostro ordine. In tutta la piana di Ninive eravamo in 73. Lo shock, la paura e lo stress le hanno uccise". Gli altri? "Chi ha potuto ha chiesto aiuto ai famigliari, in tanti nei primi tempi hanno dormito nei giardini, nelle strade e nelle chiese.

Siamo rimaste con la nostra gente, portando sostegno spirituale e materiale. Moltissimi gli aiuti che ci sono arrivati in questi anni grazie alla Chiesa cattolica e a suoi organismi come Aiuto alla Chiesa che soffre, le Caritas e Missio, che hanno donato kit igienici, vestiario, medicine, allestendo case prefabbricate e contribuendo a pagare anche metà del canone per quanti erano in affitto. La Chiesa italiana ci è molto vicina. Sono sorte delle scuole, delle piccole cliniche per curare i malati. In strada non dorme più nessuno. Tutti hanno un tetto per ripararsi. Se non avessimo avuto la fede in Dio e l'aiuto delle Chiese di tutto il mondo non ce l'avremmo mai fatta. Siamo figli della Chiesa, non siamo orfani".

Sostenere la speranza del popolo iracheno è difficile – ammette suor Silvia – perché non c'è speranza dove c'è la guerra, non c'è libertà dove c'è la guerra. Abbiamo bisogno per questo della presenza di Dio l'unica che può darci speranza. Se crediamo che Lui è con noi allora avremo la forza e la speranza di ricostruire e di andare avanti. La nostra fede non verrà mai meno, perché Gesù è con noi".

LA MISSIONE FONDATA DA DANIELE COMBONI COMPIE 150 ANNI



Guardando ai suoi istituti dopo 150 anni, Comboni può considerarsi soddisfatto, perché hanno seguito i suoi passi e hanno ascoltato la sua voce. Le missionarie e i missionari comboniani identificati, generosi e disposti a dare la vita per Cristo e per la missione sono moltissimi: senza rumore si spendono ogni giorno nei vari servizi che sono loro affidati. La loro presenza tra i poveri e gli emarginati è una grazia per tutta la Chiesa missionaria. Diverse comunità comboniane si trovano nelle periferie pericolose: zone di conflitto o di guerra, contesti a rischio continuo, di repressione politica, violenza sociale e ambientale.

Il caleidoscopio è immagine della bellezza e complessità della missione della Chiesa nel mondo, ricca di sfaccettature che compongono un'armonia. In Europa, Africa, America Latina e Asia la missione dei comboniani è la stessa, eppure in ogni continente ha una caratteristica specifica, è un dono singolare e ha sfide particolari da affrontare.

In Europa, parte della missione comboniana è accogliere e accompagnare chi fugge in cerca di sicurezza, di un lavoro e di una

vita dignitosa. Comboni non esiterebbe oggi a muoversi e restare a fianco dei migranti sfidando con audacia politiche grette e mentalità razziste.

In Africa, in paesi afflitti dalla guerra, spesso a sfondo etnico-religioso, testimoniare il vangelo è chinarsi per curare le ferite di quanti hanno perso famigliari e casa, è aiutare a liberarsi dalla paura dell'altro e riportare la fiducia e il rispetto verso chi è "diverso". In altri contesti, i missionari comboniani sono invitati a una maggiore vicinanza alla gente, impoverita da politiche economiche predatorie, per vivere con loro il cammino di interiorizzazione dei valori evangelici. Sempre animati da coraggio profetico per individuare strade di trasformazione sociale per la "rigenerazione dell'Africa con l'Africa", come amava dire il Comboni.

In America Latina, Dio si rivela alle persone che accettano l'avventura sociale e politica di abbandonare la schiavitù. L'impegno dei comboniani è nel privilegiare l'annuncio e la testimonianza della giustizia e della pace per l'intero creato, animando ogni Chiesa locale ad aprirsi al mondo e vivere sempre più con i più poveri e abbandonati.

In Asia, numericamente pochi e poveri di mezzi, i comboniani sono più liberi di essere missionariamente più a contatto con la gente. Di fronte alle sfide di una società in forte trasformazione, non si dimenticano che la priorità è la prima evangelizzazione intesa come incontro diretto con i non-cristiani, evitando il rischio di limitarsi alla cura pastorale delle comunità cristiane già presenti.